

# Tribune politiche Se ne può anche fare a meno... se c'è Raffaella

Interveniamo nel dibattito sulle Tribune televisive anche per aggiungere riflessioni a proposito della comunicazione politica. E non per fare mal fondata e comunque esagerata la nostalgia per le Tribune politiche del passato. Abbiamo potuto rivedere di recente alcune in cinescopio. Un ronzio di parole, note, giornalisti assestati a porgere delicatamente, genuesi, domande morbide. E governanti reticenti, non meno d'oggi.

2) Negli anni Sessanta e Settanta esisteva soltanto la Rai, e dentro la Rai esisteva, per l'informazione politica, la rubrica "Fantastico", "Domenica In...". Fantastico, rubriche solidamente inquadrate nel palinsesto, comincia a mostrare crescente disaffezione per la Tribuna della Commissione parlamentare di vigilanza vista come un'intrusa, causa di sconvolgimento del palinsesto di rete; b) dall'altra, poiché i pellegrini del canale acquistavano nelle principali rubriche appartenenti solitamente ai partiti governativi, con primato della Dc e del Psi, gli esclusi e marginali trovano nella rubrica disciplinata dalla Commissione parlamentare il solo rifugio, l'ultimo per non scomparire, per farsi sentire in qualche modo, di quando in quando, anch'essi. Vogliamo dire che in corrispondenza al fenomeno di moltiplicazione delle tribune surrettizie nel programma d'intrattenimento a beneficio dei partiti-patroni, più acuto e comprensibile s'è fatto, nei partiti trascurati, il bisogno di spazi propri da garantire. Gli si può dar torto? Qual è il senso d'una operazione che lascia integri i pascoli dei partiti-patroni e chiude gli altri? 3) Gli spazi possibili per le Tribune sono dentro i

palinsesti. La Rai ha fastidio a modificare i palinsesti. La formula di Tribuna che più conviene alla Rai non è la Tribuna Interessante; è la Tribuna che meno scompiglia i palinsesti, sia pure poco o nulla. La Tribuna, per la Rai, è la nessuna Tribuna; in sua bontà l'una tantum alla settimana, un'ora e via, quando anche ci significhi mettere di necessità undici partiti intorno a un tavolo.

Dobbiamo chiederci, allora, se davvero la Rai non c'entri nulla, come spesso leggiamo in dichiarazioni autorevoli, con le Tribune disciplinate dalla Commissione parlamentare, e anche se davvero la maggioranza della commissione abbia fatto sempre il suo mestiere. Abbiamo un dubbio: che l'argomento della Rai (siamo in regime di competizione con le private, non chiedeteci spazi per un genere, la politica, che non ha ascoltato) abbia talvolta fatto breccia in pezzi significativi della Commissione, convenendo ai partiti-patroni.

Ma di qui non s'esce: o si hanno gli spazi per immaginare formule articolate, o si resta inchiodati a babeliche monografie. Una terza ipotesi sarebbe solo di rinunciare, giubilante la Rai e indifferenti i partiti-patroni, a qualsiasi Tribuna. È giusto? È giusto che — dove tutti hanno diritto all'accesso, dall'Associazione per la guardia d'onore al Pantheon, al Circolo dei fumatori di pipa — sia negato il diritto

d'accesso proprio a soggetti costituzionali quali sono i partiti? (Al partito-padrone, insediati in Tg e reti, la cosa interessa poco).

4) Giornalismo e politica hanno regole che alle volte confliggono. Una regola del giornalismo è di dire tutto (e qualcosa di più di tutto, quando è drogato). Una regola della politica è di non dire tutto: cioè la politica è un gioco a carte coperte, ognuno le scopre, quando le scopre, a gradi e nel momento giudicato più vantaggioso. Così è sempre. Nella Tribuna tv, nell'intervista per il giornale stampato, nella tavola rotonda in pubblico (ricordiamo le notevoli domande di Eugenio Scalfari all'on. De Mita presentandosi a Roma la sua "intervista" interziana: domande tutte eluse dal segretario dc).

Nostra conclusione: essendo da mantenere le formule con l'intervento dei giornalisti (ne abbiamo proposte alcune) debbono in pari tempo destinarsi spazi alla comunicazione politica diretta, senza la mediazione di discorsi reticenti, vocalizzazioni del vuoto e, non capiamo perché, in forza d'un simile rischio, si impedisca a Napoleoni o Chiaronome, a Rodotà o Macaluso d'andare in tv nell'ambito della Tribuna della crisi, per esprimere in cinque minuti un'opinione. La Rai teme la noia. E la noia dei programmi Rai?

Giuseppe Fiori  
Eliseo Milani

## PRIMO PIANO / La ribellione di 250 braccianti di piccoli comuni del Brindisino

Dal nostro inviato  
CEGLIE MESSAPICO (Brindisi) — Gioconda è una bella ragazza di vent'anni, vestita in jeans e con una maglietta rossa. Come moltissime sue coetanee lavora in campagna: per dare una mano alla famiglia e per sentirsi un minimo di indipendenza. È una delle 250 braccianti che tra Ceglie Messapico, San Michele Salentino e San Vito del Normanni, piccoli Comuni del Brindisino, hanno deciso di dire «basta» al caporalato, e che — con l'aiuto della Federbraccianti Cgil — hanno messo su quattro pullman autogestiti che la mattina le portano al lavoro nel Metropolitan o, più a sud, fra Scanzano e Rocca Imperiale (Cosenza).



Con l'aiuto della Cgil organizzano il lavoro senza più intermediazione. Sette ore nei campi per 15 mila lire. Le minacce: «Ci hanno detto che il sogno finirà presto, ma noi non cediamo». L'opposizione della Cisl

A fianco, un gruppo di donne parte per la raccolta dell'uva e, nel tondo, rientro dai campi a Alberobello

Il caporalato è un'antica, tragica piaga dell'agricoltura meridionale: un intermediario, il caporale, tratta con le aziende il numero di donne e di giornate di lavoro necessarie per i raccolti o le fasi preparatorie (in questi giorni è in corso l'acchielatura, cioè la selezione dei chicchi d'uva necessaria a far maturare bene i grappoli). La mattina all'alba il caporale carica le donne sul pullmino e le porta all'azienda interessata, distante spesso centinaia di chilometri. Per sette ore di lavoro alle donne finiscono in tasca non più di 15 mila lire: almeno altrettante sono per il caporale. Un «piccolo» caporale non guadagna meno di mezzo milione al giorno. La paga contrattuale (di 50 mila lire giornaliere) è un sogno, ma aziende e caporali si guardano bene anche dal versare tutti i contributi previdenziali. E quando i pullmini tornano verso il paese, stracarichi di donne, uno di 25 donne sul «Transit» da nove posti, un colpo di sonno del caporale o il peso eccessivo possono provocare una tragedia: cinque braccianti — le ultime di una lunga serie — morirono negli inizi dell'estate nella mattina di Gioia Tauro quando il loro pullmino finì contro il pilone di un viadotto.

La lotta delle donne di Ceglie è iniziata il 21 maggio scorso, quando uno degli oltre cento caporali del paese, rimasto senza mezzo per uno dei rari sequestri della polizia, lasciò le «sue» donne a terra, senza lavoro. «Aldine di noi — racconta Anna, 34 anni — si rivolsero alla Lega Federbraccianti, e metttemmo su un primo pullman autogestito. La mattina dopo, accompagnate da quelli del sindacato, andammo nell'azienda dove stavamo lavorando prima. Eravamo solo undici, ora siamo 250 e altre 100 aspettano per venire con noi. Sembra semplice, ma c'è voluto coraggio: in questi paesi del Brindisino i soldi, portati a casa dalle donne, rappresentano un'importante — quando non unica — voce del bilancio familiare. I caporali lo sanno: «Ci hanno detto: il sogno finirà presto e voi non lavorerete più», racconta Rita, 33 anni, due figli — oppure hanno minacciato di riprenderci dandoci solo 10 mila lire al giorno. Ma non abbiamo paura e prima o poi questa storia dovrà finire. Adesso — dice — le cose vanno molto meglio: prendiamo 30 mila lire al giorno l'assoluta, e per la lira a testa per pagare il pullmino. E poi ci vengono versati tutti i contributi e sappiamo dove andiamo a lavorare, a fare cosa». Le altre donne presenti assentono: quando siamo arrivate a Ceglie, alla Lega Federbraccianti era in corso un'animata assemblea. In matti-

UNA COSA PROIBITA NEGLI USA CHE IL REAGAN SPASIMA DI APPLICARGLIELLA AL NICARAGUA.

COS'È LA SODOMIA, BABBO?

A.7.7.A.N.

# LETTERE ALL'UNITÀ

## Il dramma dei disoccupati: un'intera generazione rischia di invecchiare senza lavorare

Cara Unità, abbiamo sentito il bisogno di scriverti su un problema, che ogni società, ogni governo, dovrebbero mettere al primo posto, cioè l'occupazione.

Stiamo andando verso i tre milioni di disoccupati. E quello che è più grave è che il maggior numero di questi disoccupati si trova al Sud e soprattutto sono giovani con alta scolarità.

Un'intera generazione rischia di invecchiare senza poter lavorare. Questo stato di cose porta alla disperazione, molti di questi giovani ricorrono alla droga, diventando facile preda di organizzazioni mafiose, arrivando anche al gesto disperato del suicidio. Proprio perché questa società non sa dare, anzi non vuole dare risposte in positivo, per risolvere il dramma della disoccupazione. Un individuo non può dirsi libero, se per vivere deve farsi assistere o, peggio, deve andare ad elemosinare.

Bisogna che il nostro partito cominci a porsi in modo più deciso questo problema. Bisogna battersi affinché tutti abbiano un'occupazione, un lavoro.

Le grandi lotte del '68 e del '69 chiedevano nuovi investimenti nel Meridione e nelle aree depresse, proprio perché si era capito che dando la possibilità di avere un lavoro alle genti del Sud, queste non potevano essere ricattabili dalle forze che allora e ancora oggi governano.

All'ultimo congresso abbiamo scelto l'alternativa democratica, appunto per cambiare questa società, basata sulla legge del mercato, che crea disoccupati e drogati, alimenta mafia e camorra.

Si deve scegliere con chi stare: o con gli approfittatori, che sfruttano tutte le occasioni per fare profitti, arricchendosi indebitamente, con la complicità di chi ha governato per decine di anni, compreso il Psi che con Craxi alla guida dell'ultimo governo ha regalato qualcosa come 60.000 miliardi ai padroni, senza contropartite. O con i lavoratori e la gente onesta, che vuole veramente cambiare.

GIUSEPPE LA FERLA  
per il Direttivo della Sezione Pci  
G.B. Bosio - Om-Fiat Iveco (Milano)

9-10 gradi non riescono, di anno in anno, a superare la crisi commerciale.

È urgente l'ora che gli assistiti in camicie bianche e le diverse organizzazioni statali istituite e pagate per efficienti controlli si adoperino seriamente a tale scopo.

Senza queste premesse i viticoltori onesti saranno ancora una volta sopraffatti dai cosiddetti furbi e i consumatori continueranno a dubitare sulla genuinità del vino sommersi dalle tante chiacchiere sprecate dai troppi imbonitori.

CARLO GUARISCO  
(Fino Monasco - Como)

## Tante proteste perché erano bianchi; silenzio per i 40 asiatici giustiziati

Cara Unità, leggo un articolo preoccupante sul mito dell'«uomo di successo»: la tipica americana; sono le idee maniacali di un popolo che rappresenta l'aspirazione della cultura occidentale. Sarebbe ora di farla finita con gli «status symbols», i Vip, le graduatorie, le competizioni, i primati, i vincenti e i perdenti, il successo e l'insuccesso. Si può vivere benissimo anche senza tutte queste fesserie, fonte solo di guai, frustrazioni e violenze.

Pochi giorni fa, un'altra notizia che fa riflettere: governi, giornali e opinione pubblica si sono agitati per due australiani giustiziati in Malaysia. Nessuno si era mosso per gli altri 40 giustiziati a morte e 120 tuttora in attesa: nessuno si era mosso per i 40 asiatici. Ci si muove ancora solo per l'uomo bianco.

Qui si dimostra che «l'Occidente» è una cultura unica, dotata soprattutto di una superbia senza limiti.

E. CASADEI  
(Torino)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scrivono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo:

Lucildo Gino MALAVASI, Milano; Gino GIBALDI, Milano; Sergio VARO, Riccione; Giuseppe MINELLI, Varesino; Giulio TABARON, Castel Maggiore; Silvana TAGLIANINI, Firenze; Mogens TESTAGUZZA, Spoleto; Terzilio PIVOSSI, Montevarchi; Lina ZAMBELLI, Alfonsine; Luigi MARCANDELLA, Vimercate; William BORGHI, Modena; Oberdan SPAGNUOLO, Torre del Greco; Giano MACORSI, Trieste; Cristina MATTEI e Giuseppe CRESTANI, Trento; Rosa GUALANDI, Lesa; Gino MILLE, Bologna; Graziano BURATTIN, Carrà S. Stefano; Pasquale D'AVOLIO, Tolmezzo; Mario FERRANTE, Legnano; Renzo BUTTAZZI, Sesto San Giovanni; Giuseppe CANTAGALLI, Lugo; Roberto BONO, Savona; Luigi BORDIN, Sira-della; Aldo LEGNANI, Ventimiglia; Miroslav FLOROT, Milano; Giuseppe PEROTTO, Rivoli.

Bruno PUNGETTI, Bologna; Cosetta DEGLI ESPOSTI, Bologna (che, insieme a una bella lettera in cui racconta della sua infanzia, allega 50 mila lire per l'Unità); Dino ZOBBI, Modena (terreno contro delle osservazioni contenute nella tua lettera, troppo lunga per poter essere pubblicata); Valerio FANTINI, Montebelluna («Sono andato a fare le vacanze nel Sud. Mi sono recato in Calabria e poi in Sicilia. Sono arrivato fino a Giardini Naxos e a Taormina. Ebbene colà non ho notato nessuna presenza di forze armate di Gheddafi, ma — ahimè! — la presenza in rada di ben tre navi da guerra americane»); Umberto DELLAPICCA, Montefalco (ci critica per non aver ricordato il centenario della nascita di Ernest Thälmann — è stato il segretario del Partito comunista tedesco, è morto a Buchenwald l'8 agosto per ordine di Hitler. Fu un vero tribuno popolare, strenuo combattente contro il fascismo e la guerra»).

Mario GIOVANNINI, Cattolica («A proposito dell'accordo che si sta profilando tra l'Alfa Romeo e la Ford, vorrei dire che sono nettamente contrario a questa soluzione, visto che c'è quella più valida della Fiat. La Ford non farà certamente questo accordo per pura filantropia»); Emanuele BARLETTI, Firenze («Non abbiamo alcun dubbio che «Firenze capitale europea della cultura» finirà per onorare gli impegni assunti esibendo iniziative degne della sua miglior tradizione artistica e culturale. Spese previste nell'ordine dei venti miliardi. In compenso non ci si preoccupa di alcune necessità più urgenti e probabilmente anche più sentite dai fiorentini, come il problema dei trapianti di organi»).

Enzo MARETTI, Milano («Nel seguire la crisi di governo di questi giorni, devo dire che mi spiace che il nostro Partito abbia a suo tempo accettato di votare per Cossiga quale successore di Pertini al Quirinale»); Emilio BARIGHINI, Genova («Il nostro giornale dovrebbe distinguersi dagli altri per un atteggiamento equilibrato e non prevaluto verso il socialismo realizzato, rispetto ai suoi limiti, ma anche alle sue grandi realizzazioni»); Rolando TULLI, Foligno («L'Unità va affissa tutte le mattine nelle apposite buche; dove non esistono bisogna crearle. Se non si trova il compagno volenteroso a fare tale lavoro, lo faccia il dirigente della sezione, della federazione, della zona, del comprensorio, ecc.»).

## Bello l'inserto sulla guerra di Spagna (ricordiamo però tanti anonimi «garibaldini»)

Spett.le redazione, siamo tre giovani studenti che hanno accolto con piacere l'inserto di domenica 13/7 dedicato alla guerra di Spagna. Lo abbiamo trovato interessante e opportuno.

Accanto agli interventi dei grandi protagonisti e accanto alle considerazioni di Natta e altri sarebbe stato, a nostro avviso, altrettanto interessante e giusto, dare parola anche ad alcuni degli ex volontari antifascisti che ancora oggi vivono nel nostro Paese.

Nel rispetto per il tributo personale che tanti anonimi garibaldini hanno dato alla lotta per la libertà, riteniamo auspicabile un atto di riconoscimento nei confronti di queste persone con le quali, superando logiche di differenza generazionali abbiamo avuto modo di saldare interessanti e prolifici rapporti umani.

MARCO VECCHI, GUIDO PIANA e RICCARDO CROCI (Genova)

Abbassare il grado alcolico del vino? «Una proposta contro natura»

Cara direttore, l'inserto del 9 luglio 1986 «Ricchezza vinotoca un problema da troppo tempo riserva di caccia per speculatori. In qualità di affezionato a questa bevanda mi trovo d'accordo con le opinioni espresse dagli articolisti, ma dissento totalmente da chi da qualche tempo suggerisce, per convenienze economiche, l'abbassamento del grado alcolico. Queste proposte contro natura non sono che fare con la naturalezza e la genuinità di ogni buon vitigno. Un giudizio preciso e veritiero sulla qualità del vino è dato anche da una buona gradazione alcolica, e se non vi pare chiedeteci gli vignaioli francesi i quali con i loro vitigni di



qui non si trova niente. Il tentativo di Ceglie è importante perché, per la prima volta, si oppone al caporalato sul suo stesso terreno: la flessibilità e la velocità nel reperire la manodopera da collocare «porta a porta» nelle aziende. Il caporalato si era di fatto legittimato nel corso degli anni come agenzia di collocamento alternativa a quella ufficiale. La legge sul collocamento in agricoltura, vecchia ed inadeguata, non è mai stata riformata e sono finora rimasti lettera morta gli impegni del governo e della Regione per creare delle aree sperimentali per il collocamento pubblico e per costituire delle cooperative di trasporto. In più, come si diceva, le forze dell'ordine anche per mancanza di mezzi non si sono mai troppo impegnate, tranne che per brevi periodi, nella repressione del trasporto illegale.

Limitandoci ad aspettare gli interventi pubblici non riusciremo mai a liberarci del caporalato — dice Angelo Leo, capolega della Federbraccianti a Ceglie, che da due mesi si alza la mattina alle 3 per accompagnare i pullmini autogestiti. Certo, non abbiamo ancora ottenuto il rispetto del contratto, ma se non eliminiamo i caporali non ci riusciremo mai. Un primo risultato importante è il nuovo rapporto costruito con le aziende. Per anni i padroni si sono rivolti ai caporali, in pratica li hanno creati, per tenere bassi i salari e non pagare i contributi. Noi li abbiamo sommersi di denunce e hanno dovuto pagare molte multe salatissime. Inoltre le donne, sottopagate e trattate malissimo, lavoravano male. Trattando con noi le aziende non hanno problemi con la giustizia e hanno lavori eseguiti meglio pagando poco più di prima. Per riuscire ad ottenere maggiori risultati — conclude Leo — si dovrebbe reprimere duramente il trasporto illegale e, come per le industrie, fiscalizzare gli oneri sociali per le aziende. Alla Federbraccianti seguono con attenzione la lotta di Ceglie: se riuscirà potrà impedire che nel Brindisino il caporalato venga gestito dalla malavita organizzata, dalla camorra, come è successo in Calabria e nel Foggiano.

Giancarlo Summa